

Basso, un socialista del Novecento

di Mariuccia Salvati

Di recente la rivista "Parolechiave" ha scelto – forse con una certa temerarietà – la parola *Socialismo* come parola di cui valesse la pena di testare ancora la presenza nel mondo contemporaneo. La scommessa, da quanto si è visto nelle presentazioni, a Roma e a Milano, è riuscita. Ricordo questo episodio perché, preparando il fascicolo (1/2015) ci siamo in direzione resi conto di quanto la scelta di questa *keyword* si collegasse, per noi naturalmente, alle matrici bassiane della rivista ("Parolechiave" è nata nel 1993 come nuova serie di "Problemi del Socialismo", la rivista fondata da Basso nel 1958) e che lì stava la forza di una proposta apparentemente *retro* nell'odierno universo politico italiano.

Un socialista del Novecento. Uguaglianza, libertà e diritti nel percorso di Lelio Basso (Carocci), la ricerca, intelligente, appassionata e puntuale, che Chiara Giorgi ha dedicato alla fase della vita in cui Lelio Basso diventa Lelio Basso (trovo questa formula retorica molto efficace nel raccontare una vita), cioè i suoi primi 45 anni – quelli in cui Basso si forma nello studio e si afferma, nella lotta politica, come socialista marxista – è la dimostrazione di come la parola socialismo non abbia ancora perso il suo smalto, ma potrebbe anzi arricchirsi dei nuovi significati che le giovani generazioni le vanno attribuendo. Nel racconto di Giorgi la vita e l'opera di Basso sembrano offrirsi come *testo*, direbbe Bourdieu, testo a cui fare riferimento nella ricerca di una dimensione più alta della politica, *oggi* e trovare qui la sua attualità.

Nel 2003 (centenario della nascita di Lelio Basso) con Chiara Giorgi abbiamo costruito insieme l'antologia (fortemente voluta da Carlo Basso) degli *Scritti scelti*, che ha poi offerto, sostiene gentilmente Giorgi, la trama del racconto della vita e delle opere di Basso, soprattutto per questa parte della sua biografia. A lettura terminata del suo libro, mi chiedo tuttavia – ed è una piacevole sorpresa – fino a che punto esista questa corrispondenza. In realtà mi colpisce il fatto che il risultato è un libro che si offre in lettura, credo con successo, a una generazione più giovane (coetanea dell'autrice): quella che si è formata negli anni della fine del Novecento. È questa una generazione che ha vissuto la sua età adulta negli anni duemila e guarda all'indietro, al Novecento appunto, con uno sguardo disincantato, un po' da benjaminiano "angelo della storia", o comunque privo di tabù politico-ideologici.

Il primo tabù che è caduto nello sguardo sul Novecento è la centralità occupata nella sua storia dal secondo dopoguerra, cioè dalla svolta politica rappresentata dalla sconfitta del nazifascismo e dalla riorganizzazione dell'Europa occidentale su presupposti democratici: era questo lo sguardo della mia generazione, ma oggi sappiamo che in quella prospettiva si perdeva di vista, o si sottovalutava, la profonda radicalità culturale rappresentata dal primo dopoguerra, una prospettiva recuperata in parte dopo il 1989 e la caduta dei muri est/ovest. Questo, che è stato chiamato il terzo dopoguerra, ha visto in realtà, non solo il felice ricongiungersi dell'Europa, ma anche l'esplosione ai suoi confini di conflitti interetnici e religiosi, prima contenuti, tenuti a bada, dai grandi imperi russo e ottomano (o dai loro successori, come nel caso sovietico). Ha cioè riportato alla luce la centralità del primo dopoguerra – la fine della "pace dei cento anni" (così la definì Karl Polanyi) che su quella geo-

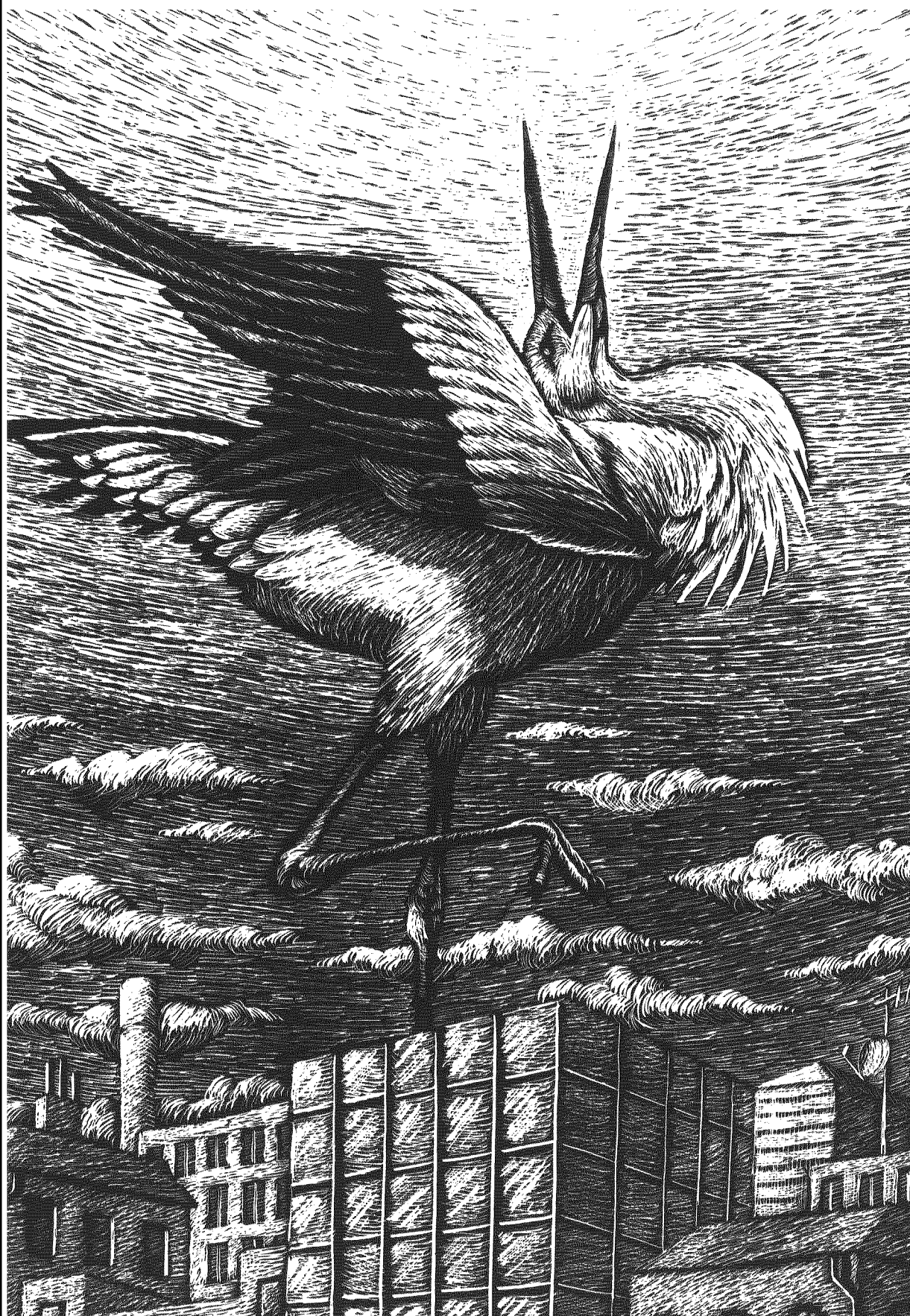
grafia politica ed economica di tipo imperiale si basava – per la comprensione della storia del ventesimo secolo.

Basso ha sempre saputo che il vero *Zivilisationsbruch* – cioè la crisi dell'Europa, la frattura di civiltà (Dan Diner ne è stato a fine millennio il più profondo teorizzatore) – era in realtà quello del primo e non del secondo dopoguerra; l'ha scritto più volte e ne ha raccontato le ragioni, a noi che l'abbiamo conosciuto nel secondo dopoguerra, con quella sua apparente leggerezza, unita a capacità di ascolto. Ora la ricostruzione biografica di Giorgi rimette al centro tutta la fondatezza e attualità delle riflessioni bassiane degli anni venti e trenta. Le riporta alla luce rispetto alla pesante sottovalutazione e al vero e proprio oscuramento che questi scritti – e, aggiungerei, la sua stessa battaglia antifascista – hanno subito a partire dal decennio nerissimo rappresentato per lui dagli anni cinquanta, quando (lo ricorda Monina nel suo saggio nel numero citato di "Parolechiave") gli fu impedito di pubblicare la sua rivista e fu, per esempio, costretto a pubblicare all'estero saggi importanti, come quelli (in "Cahiers internationaux") in cui si contestava sul terreno storico-filosofico (marxianamente e storicamente) la rivoluzione in Urss.

Finché Basso ha vissuto, 1978, nel Pci lo stalinismo non fu oggetto di vera autocritica; quanto ai gruppi extraparlamentari spesso questi si rivolgevano a lui stravolgendone il pensiero. Colpisce per esempio che un'antologia fondamentale come quella delle riviste di Gobetti (di cui lui era stato protagonista) sia stata accolta (1961) quasi con diffidenza e soprattutto con stupore e poi subito ignorata (del resto Gobetti stesso non era di moda).

Le tappe della sua riscoperta dopo la morte, hanno evidenziato, grazie soprattutto a Stefano Rodotà, il suo ruolo sul terreno costituzionale e istituzionale ed è su questo terreno – quello dei diritti (oltre che dell'offerta come biblioteca e archivi di personalità non ortodosse) – che la stessa Fondazione intestata a suo nome trova ancora oggi un suo spazio in mezzo ad altre fondazioni tutte legate a partiti esistenti (questo è stato il disegno lungimirante perseguito dalla compianta Lucia Zannino).

Ma forse oggi è possibile, grazie al libro di Chiara Giorgi, riconsiderare e rivalutare anche la sua presenza nel dibattito sulla crisi del Novecento, sulla crisi delle culture novecentesche (o, per riprendere il titolo di un suo articolo in "Pietre", gli anni di *La morte del Novecento* che lui già denunciava nel 1928, con riferimento anche alla corrente artistica, filosofica e letteraria che aveva sostenuto la rivoluzione fascista). Torniamo dunque agli anni della formazione, degli studi, delle scelte di una vita, quelle di *La mia prima tessera socialista*: torniamo cioè a quella combinazione di valori come socialismo, libertà (è in nome della libertà che Basso proclama il suo no alla Terza Internazionale) e neoprotestantesimo che ispirano i suoi numerosi scritti sulle riviste antifasciste degli anni venti (meno numerosi, come è ovvio, negli anni trenta per la scomparsa di quel tipo di riviste insieme al suo artefice e leader, Gobetti) che sono così ben raccontati in questo libro, ma che spiegano anche, oltre all'ostilità e al silenzio di parte comunista, una certa sottovalutazione di parte liberale (si veda l'ottima, seppure non simpatetica, biografia di Piero Craveri nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. Una "voce" che non è peraltro priva di elogi: quelli per il lato democratico della sua produzione – come il saggio *L'antistato* scritto nel 1925 in cui la contrapposizione al fascismo è proclamata in nome di sin-



dacati, movimenti e autonomie locali – e, soprattutto, quelli per la sua coerenza laica, che si prolunga da *Difesa del protestantesimo* del 1926 al discorso sull'approvazione dell'art. 7 nel 1947 alla Costituente, fino a quelli del 1967 e del 1978, alla vigilia della sua morte, in favore della revisione del concordato). Ben più vicina è stata invece l'attenzione del mondo cattolico, come testimonia la raccolta di *Scritti sul cristianesimo* curata da Giuseppe Alberigo (1983). Tornando al libro, numerose sono le citazioni, nuove e originali, che Giorgi trae dai suoi scritti nel tentativo di restituire il senso delle sue due tesi di laurea andate perdute, la prima, per Giurisprudenza, su *La concezione della libertà in Marx* nel 1925 e la seconda, per Filosofia, su Rudolf Otto, alla quale egli lavora nel confino a Ponza, nel 1931. Si tratta in genere di scritti che usano lo pseudonimo di Prometeo Filodemo. Riporto testualmente alcuni passaggi della lettura di Giorgi, a partire da quelli, in "Critica Sociale", di commento a *Rivoluzione protestante* di Gangale (uscito nei "Quaderni della Rivoluzione liberale", Gobetti editore, 1925).

Una peculiare idea di libertà, l'interpretazione in senso etico del socialismo, la forte intransigenza morale, la stessa concezione della lotta di classe come momento di educazione della coscienza conducono Basso a istituire un chiaro nesso tra marxismo e riforma protestante, nei comuni tratti della ricerca della verità e dell'azione come processo di formazione. Il legame tra i due ambiti, religioso e politico, è evidenziato da Basso anche più tardi quando accomuna le due esperienze di "Coscientia" e "La Rivoluzione Liberale" come "movimenti rinnovatori, ideali e pratici, usciti dal dolore degli ultimi anni", ai quali aveva aderito per la sua tendenza "da un lato a una nuova interpretazione del marxismo che inquadri questa dottrina nella grande corrente protestante idealistica, dall'altro a un rinnovamento del socialismo per la creazione di un forte partito nettamente intransigente e rivoluzionario". D'altra parte ad accomunare Basso a due esperienze così lontane ma anche così vicine "spiritualmente" era l'idea che un rinnovamento della politica italiana non potesse prescindere "da una profonda riforma morale del popolo italiano e soprattutto della sua borghesia".

E nel 1926, in *Difesa del protestantesimo* (pubblicato in "Coscientia", 1926):

Basso afferma (in polemica con Treves) che "la nostra Riforma non è la ripetizione meccanica della riforma di Lutero e di Calvino", né essa è "un tipo fisso, un figurino che tutti si debba indossare". Al contrario, essa è "un processo continuo di negazione e superamento del cattolicesimo": "Lutero e Calvino, come Hegel e come Marx, sono termini di questo processo. Perciò il nostro protestantesimo fa tutt'uno col nostro marxismo". In uno degli ultimi articoli scritti per "Coscientia" (che riuscirà a resistere fino al gennaio del 1927), Basso ribadisce la genesi del pensiero di Marx "dalla filosofia idealistica, dal grande alveo della Riforma protestante", contrapponendogli *Il paterno Blanc*.

A questo tema si collegano, negli anni trenta, alcuni, pochi, altri saggi che Giorgi raccoglie sotto il titolo *Gli scritti metapolitici e la centralità della persona*.

Durante gli anni trenta Basso approfondisce i propri contatti con alcune componenti del protestantesimo italiano e inizia la propria collaborazione con "Gioventù Cristiana" – espressione del "movimento pro-

testante giovanile d'Italia" – dove pubblica, tra gli altri, un saggio dal titolo *Rudolf Otto*, unica traccia della seconda tesi di laurea andata perduta. In verità, sia questo testo sia gli altri tre testi letterari e religiosi dedicati alle figure di Dostoevskij, Kafka e Ibsen sono scritti "metapolitici", i quali, benché per ovvie ragioni di censura, scontentino l'oggettiva difficoltà di trattare apertamente di politica, trovano molti punti di contatto con la precedente vicinanza di Basso al neoprotestantesimo e con i suoi consolidati interessi per la dimensione religiosa dell'umanità.

Ho voluto dedicare ampio spazio a questo aspetto meno noto della biografia di Basso – quello del ruolo svolto nella sua formazione socialista dallo studio del pensiero religioso e protestante – per evidenziare una scelta della biografa, che condivido, ma che non era così scontata. Si può cioè tornare al quesito posto all'inizio circa una nuova lettura "generazionale" di Basso: sta qui l'aspetto della sua potenziale attualità?

A conferma della scelta dell'autrice aggiungerei due tasselli. Il primo è di tipo culturale, filosofico. Stedman Jones ha osservato in una corposa introduzione al *Manifesto comunista* di Marx e Engels (Penguin 2002) che la ragione dello straordinario successo di questo testo si deve alla sua innovativa visione modernista, in cui il capitalismo è identificato non solo come sfruttamento, ma anche come una potenza liberatrice, in grado di sottrarre il popolo dall'arretratezza e dalla dipendenza dalla tradizione (è questa del resto anche la lettura di quello straordinario libro che è *L'esperienza della modernità* di Marshall Berman). Nel quadro di questa ricostruzione, può essere utile ricordare che Stedman Jones partecipò nel 1979 alla IV Settimana internazionale di studi marxisti dedicata a *L'Antidühring: affermazione o deformazione del marxismo?* con una relazione su *Engels e la storia del marxismo* (poi in "Annali" della Fondazione Lelio e Lisi Basso, vol V, Franco Angeli, Milano 1981, dove già si adombravano questi temi). Per Jones, il risultato più grandioso del *Manifesto* è quello di avere fondato la sua tesi su una visione del mondo moderno straordinariamente nuova e eccezionale, tanto che rimane ancora la nostra nonostante tutti i cambiamenti. E questo è stato possibile anche per avere coraggiosamente rinunciato a ogni riferimento ai dibattiti da cui era nato – e che lo storico ricostruisce ampiamente nelle oltre 150 pagine seguenti! – e cioè quelli tra i discepoli di Hegel o tra i movimenti post-cristiani di riforma religiosa in Gran Bretagna e in Francia all'inizio del XIX secolo. In buona sostanza, osserva Jones, l'attenzione nel testo è spostata dalle idee socialiste e comuniste alle forze sociali che le rappresentavano. In tal modo le idee, le parole socialismo e comunismo sembrarono essere sinonimo dell'emergere del proletariato industriale e della transizione alla società moderna.

Ho richiamato questo saggio, che è del 2002, a conferma dell'interesse che, evidentemente (si tratta pur sempre di una edizione ad alta tiratura!), riveste per le giovani generazioni anche a livello internazionale il dibattito filosofico sulle matrici della modernità e sul suo difficile distacco dall'alveo religioso, e insieme sulla necessità di ricorrere a un nucleo di valori – di libertà, di diritti e di doveri – comuni in ogni fase di rifondazione etica.

Sempre ragionando sui lasciti culturali specifici di Basso evidenziati nel libro, sorvolo sugli anni trenta sui quali i nostri studi collimano. Rinvio al mio *Sulla nascita della "repubblica dei partiti"*, in "Parolechiave" (*Politica e partiti*) 47/2012, pp. 57-70.

Giorgi ricorda come Basso – a fianco delle riflessioni, prima citate, sul neoprotestantesimo, tenga i contatti col Centro interno socialista, spesso in polemica su posizioni classiste, o intervenga sul tema del partito nel dibattito di Giustizia e Libertà – ma allo stesso tempo scriva anche (in una linea più che azionista direi “mazziniana”) il saggio su Pisacane in recensione di Rosselli. A questo saggio del 1932, Chiara Giorgi collega giustamente i successivi saggi su Gobetti e Salvemini.

A questo proposito introduco una seconda riflessione che ha a che fare con la formazione culturale e etica tra le due guerre, in Italia e fuori d'Italia, di una più vasta (non solo socialista) élite dirigente che avrebbe svolto un ruolo centrale nel secondo dopoguerra. È una generazione diversa o mutata rispetto ai primi anni venti. Con sempre maggiore interesse oggi si riscopre come, a metà degli anni trenta, nella cultura italiana di area liberale, il movimento di “Giustizia e Libertà” abbia operato una fusione tra le diverse libertà (politica, personale e sociale), sia in esilio (Carlo Rosselli) che in patria (Guido Calogero, Aldo Capitini): è cioè cresciuta in quel decennio una visione non marxista del nesso tra libertà e giustizia sociale (su questo rinvio a Urbinati nel numero citato di “Parolechiave”, *Socialismo*). Questa cultura, di cui era parte anche Basso, in Italia ebbe una forza maggiore che in paesi come la Francia o la Germania, perché divenne patrimonio del movimento antifascista e ispirò nel dopoguerra i movimenti di massa. Si noti che un altro tassello si aggiunge per meglio comprendere i futuri terreni di intesa alla Costituente e cioè il ruolo che, come ha dimostrato Renato Moro nei suoi studi, assume la cultura giuridica per i cattolici italiani, sempre nel contesto di quel decennio. Anche Paolo Pombeni ha osservato come questa cultura testimoni di un nuovo rapporto con lo Stato: il diritto appariva come una scienza “politica”, anche per la nuova attualità delle questioni costituzionali dopo l'esperienza di Weimar e in risposta alla pressione sociale.

Come ci si poteva aspettare, il capitolo su Basso alla Costituente (*La fantasia giuridica del costituente*) rappresenta un saggio definitivo sullo straordinario, originale e imprevisto apporto di Basso al testo costituzionale. Su questo punto non mi soffermo perché sarà oggetto dell'intervento di Stefano Rodotà. Ricordo ancora che – anche se all'inizio era difficile prevederlo (mancavano per esempio nella I Sottocommissione figure di spicco come il giurista Calamandrei, che è nella seconda, o l'economista Fanfani, nella terza) in realtà è qui, attorno alle figure centrali di Moro, Basso, Togliatti, Dossetti, La Pira, Marchesi, Lucifero (cioè della cultura socialista, cattolica e liberale), che si pongono le basi per l'incontro tra le diverse culture politiche emerse vincenti dalla lotta contro il fascismo e che influenzeranno sia la scrittura della Costituzione che il percorso della democrazia repubblicana nei successivi trent'anni. Ed è su questo terreno che si dimostra l'abilità e la fantasia di Basso, che è spesso la prima voce a proporre le formulazioni più avanzate dei valori del socialismo, aprendo poi al terreno dell'incontro, quando è il caso, come negli articoli 1 e 3, con la sinistra dossettiana, con l'obiettivo comune di ottenere formule “operabili” in futuro.

Tornando in questi ultimi tempi a occuparmi di Basso mi chiedo come mai non esistano nel suo caso interventi sugli anni, sui mesi precedenti, che lascino prevedere il ruolo che egli avrebbe svolto alla Costituente e sul quale sarebbe tornato più volte nei trent'anni successivi, tanto da avere come sua aspirazione, malauguratamente frustrata, di entrare negli anni set-

tanta a far parte della Corte costituzionale. Giorgi si pone il problema del vivo interesse istituzionale e costituzionale di Basso e prova a risponderci richiamando i suoi studi sul Marx del 18 brumaio o della Comune di Parigi, nonché la proposta avanzata alla Direzione del Psi di formare una Commissione di studi costituzionali composta da esperti che lavorasse a fianco dei costituenti socialisti (tra questi M.S. Giannini e S. Vassalli!).

Ho l'impressione, tuttavia, che ci sia qualcosa di più che si mette in moto in quei mesi in Basso (e non solo): un *effetto Costituente* potremmo definirlo, una sensibilità istituzionale da classe dirigente, che forse risultò impreveduta anche agli stessi protagonisti. Del resto, se pensiamo a come Calamandrei criticò duramente durante tutti i lavori l'Assemblea, per difenderla poi con convinzione e forza da ogni attacco negli anni successivi, dobbiamo certamente concludere che ancora una volta si trattava non di politica ma di valori. Si veda V. Foa intervistato da G. Monina: "Quando andai con Riccardo Lombardi ad assistere al Congresso della Città Universitaria (XXV congresso del Psiup, gennaio 1947) e sentimmo la relazione introduttiva di Basso, uscendo ci dicemmo che quello sarebbe stato il nostro Partito, anche se poi abbiamo avuto motivi di esitazione. Che cos'è che ci piaceva e ci attraeva? Era la radicalità del linguaggio che esprimeva la forza di un'idea, il fatto che l'idea non fosse proposta subito per essere mediata e verificata nella sua fattibilità immediata, ma era di per sé considerata come un'arma di lotta, era l'idea stessa che doveva sfondare gli ostacoli. Questo mi sembra una caratteristica di Basso; il suo socialismo poteva essere discusso da mille punti di vista, ma in lui l'idea era considerata come una forza, un'arma di lotta immediata" (in G. Monina, a cura di, *La via alla politica. Lelio Basso, Ugo La Malfa, Meuccio Ruini protagonisti della Costituente*, Franco Angeli 1999).

Lasciando dunque ai lavori futuri (della stessa Giorgi) la soluzione di questi quesiti, chiudo con una battuta suggerita da una osservazione di Craveri nella sua "voce" biografica. Più che la politica lo interessava il dibattito delle idee, scrive Piero Craveri, che lamenta in lui l'assenza di una compiuta riflessione intorno alle "forme della politica", in particolare sulla "forma partito", "un tema che il B. teorico tenderà sempre in qualche modo a sfuggire, e da cui uscirà sconfitto il B. politico".

È giusto ricordare, tuttavia, che la "voce" di Craveri è del 1988, ben prima cioè che gli studi di Rodotà, Fioravanti, Pombeni (o il fascicolo *Persona* di "Parolechiave", 1996) portassero alla ribalta il contributo essenziale di Basso sia agli articoli 1 e 3 che alla presenza stessa dell'articolo 49 nella Costituzione italiana ("Tutti i cittadini hanno il diritto di associarsi in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale"): del resto, si osserverà, anche lì si trattava di un'idea, più che di una "forma", anzi, di un'idea che soprattutto oggi riesce difficile tradurre in forma....

Ho l'impressione che proprio il suo essere rimasto sempre appassionato delle idee prima e più che delle forme della politica sia ciò che rende (o potrà rendere, grazie anche a questo libro) la sua figura "interessante" per le generazioni più giovani, nella crisi attuale delle forme della politica.

(Testo presentato in occasione del dibattito sul libro, tenuto alla Fondazione Basso di Roma, con Giacomo Marramao e Stefano Rodotà, il 30 giugno 2015.)